



«È stato un bel riconoscimento, non si può dire altro», così Sara Piccinini, con molto understatement, a proposito della sua nomina alla direzione della Collezione Maramotti, appena ricevuta. «Collezione, mi raccomando, non chiamatela fondazione. È un errore ricorrente, normale visto che quasi tutte le istituzioni che si occupano di arte contemporanea lo sono». La sottolineatura rimarca, se mai ce ne fosse bisogno, la peculiarità del desiderio di Achille Maramotti, papà di Max Mara e pionieristico collezionista già nei primi anni 60, di "condividere" (allora non si diceva ancora) la sua passione. A ben vedere, tutto qui, nei grandi spazi già sede dell'azienda di Reggio Emilia e oggi formidabile contenitore espositivo, è peculiare. A cominciare appunto dalla nuova direttrice e non solo per l'età (è del 1983), ma anche per il suo cursus honorum: 14 anni – da quando la Collezione è aperta al pubblico – interamente passati al suo interno. Caso raro, almeno in Italia, di un direttore che non viene dall'art advising, dalla critica, dalla politica, dalla scuola né tantomeno dall'estero, ma che l'istituzione ha cresciuto al proprio interno. «Nella pratica il mio lavoro non è cambiato molto rispetto agli ultimi tre anni perché avevo già assunto il ruolo di coordinamento a fine 2017. Però è sicuramente un'ulteriore accelerata». Del resto, andare piano non è una delle caratteristiche della Collezione. «È un work in progress, è stare al passo coi contemporanei. Scegliamo artisti ancora poco noti in Italia che producono opere nuove e che a nostro giudizio stanno facendo un salto nella loro ricerca. Le acquisizioni riguardano gli sviluppi più recenti, immediati dell'arte». Cosa fa qui di preciso il direttore? «Non essendo fondazione non c'è board, né organizzazione strutturata. Non sono un direttore artistico, né un curatore», spiega Piccinini. «Sono un collegamento tra i collezionisti e l'artista». È lui che «viene coinvolto completamente; anche nella comunicazione, nelle nostre pubblicazioni: più che cataloghi spesso veri libri d'artista». Fedele alla sua impronta "privata", la Collezione continua a non cercare l'eshaustività museale. Non è un limite? «Non è né bene né male. Qui vale il piacere della scoperta, la passione personale del collezionista che diventa racconto». ■



Dall'alto, Sara Piccinini, direttrice della Collezione Maramotti. Al secondo piano della ex fabbrica Max Mara, alcune opere di Tom Sachs, Barry X Ball, Erick Swenson, Claudio Parmiggiani, Caspar David Friedrich, 1989. In corso fino al 25 luglio, How to Be Enough è la prima personale italiana dell'artista nigeriano Ruby Oyiyeachi Ananze.

DI PAOLO LAVEZZARI

LA COLLEZIONE VA VELOCE

CASA VOGUE APRILE 2021